

XIII DOMENICA T.O. (C)

1 Re 19,16b.19-21 *“Eliseo si alzò e seguì Elia”*
Sal 15/16 *“Sei tu, Signore, l’unico mio bene”*
Gal 5,1.13-18 *“Siete stati chiamati alla libertà”*
Lc 9,51-62 *“Prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme”*

La tematica centrale della Parola odierna è costituita dalla vocazione cristiana con le sue radicali esigenze di libertà e di distacco interiore dalle cose e dalle persone. La prima lettura narra della vocazione del profeta Eliseo, destinato a essere in Israele il successore di Elia; il vangelo presenta alcuni incontri, avvenuti lungo la strada per Gerusalemme, in cui tre uomini chiedono a Gesù di poter rimanere con Lui. La seconda lettura descrive la vocazione cristiana come un camminare nello Spirito per essere liberi. La prima lettura e il vangelo sono collegati dal tema della vocazione: nella prima lettura è Elia che, dietro divina ispirazione, svela a Eliseo la sua vocazione profetica e gli concede solo il tempo di andare a salutare i suoi genitori, perché il servizio di Dio viene prima di ogni altra cosa; nel vangelo, invece, è Gesù che chiama, manifestando però, nella vocazione cristiana, delle esigenze ancora più radicali di quelle che Elia aveva posto davanti a Eliseo, nel chiamarlo alla vocazione profetica. Quando Elia passa accanto a Eliseo, con gesto altamente significativo, gli getta sulle spalle il proprio mantello. Dio ha affidato Eliseo a Elia, perché questi lo introduca nel ministero profetico, e il gesto del mantello rappresenta, in certo qual modo, il trasferimento di una autorità carismatica, che Eliseo eserciterà in pieno, quando Elia non ci sarà più. Altrettanto significativo è il gesto di Eliseo, col quale egli accoglie la chiamata profetica, chiudendo definitivamente col suo passato: distrugge gli arnesi del suo lavoro. Il brano evangelico si colloca, da un punto di vista narrativo, poco dopo la comunicazione del potere carismatico, da parte di Gesù, ai Dodici. Il rifiuto del Messia in territorio samaritano accende lo sdegno di Giacomo e Giovanni. La loro proposta di far scendere il fuoco dal cielo, si fonda sul fraintendimento dell'autorità apostolica che non è data per comandare, o imporre se stessi, ma per servire. Di fatto, Gesù si volta e li rimprovera. Ma ciò che accomuna, e al tempo stesso distingue, la prima lettura dal vangelo è il tema della vocazione. L'atteggiamento di Gesù verso la vocazione cristiana supera di gran lunga la radicalità richiesta alla vocazione del grande profeta Eliseo. Questi ha avuto la possibilità di salutare i suoi genitori, mentre a chi si dichiarava disponibile a seguirlo, dopo avere seppellito il proprio padre, Gesù dice: “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va’ e annuncia il regno di Dio” (v. 60). E a un altro che, esattamente come Eliseo, vorrebbe congedarsi da quelli di casa sua, prima di seguire il Maestro, Gesù risponde: “Nessuno che mette mano all’aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio” (v. 62). Soprattutto in quest’ultimo caso viene vistosamente

a galla la differenza tra l'atteggiamento di Elia e quello di Gesù: il primo permette a Eliseo di salutare i suoi genitori, il secondo no. Adesso, infatti, la posta in gioco non è più un carisma profetico come quello dell'AT, limitato e transitorio, ma è in questione un coinvolgimento personale, e senza mezze misure, nel mistero del Regno che non avrà fine. Ne risultano delle esigenze necessariamente radicalizzate. L'Apostolo Paolo riprende il tema della vocazione cristiana e la presenta sotto l'aspetto di un'esperienza di libertà fondata sulla novità di vita di chi cammina secondo lo Spirito. Cristo ci ha liberati dai precetti e dalle obbligazioni dell'Antica Alleanza, ma non in vista di una vita senza regole; la libertà cristiana non consiste affatto nell'assenza di regole, bensì in una vita regolata dallo Spirito e quindi sostanzialmente libera perché ispirata dall'Amore: "Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la Legge" (v. 18).

L'episodio odierno, presentato nella prima lettura odierna, segna il momento iniziale del passaggio del ministero profetico da Elia a Eliseo. In realtà, il passaggio definitivo di questo carisma profetico si verificherà nel rapimento di Elia e nella caduta del mantello, subito raccolto da Eliseo. In questo testo cogliamo il momento in cui Elia chiama Eliseo a vivere con lui per comunicargli il ministero profetico, e prepararlo, mediante la condivisione di vita con sé, a questo servizio nei confronti di Israele: "Il Signore disse a Elia: <<Ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto>>" (v. 16). Questa unzione assume un particolare significato alla luce della storia che segue. Per i profeti d'Israele era normale ungere i re, perché questa era la prassi, ma l'unzione di un profeta era un fatto nuovo, in quanto il carisma profetico si riceve direttamente da Dio, senza intermediari. In questa fase della sua vita, in cui Elia ha imparato a incontrare Dio ascoltando la voce del silenzio (cfr. 1 Re 19,9-13), nelle profondità della contemplazione, egli acquista anche una inaspettata fecondità, divenendo padre di Eliseo, secondo lo spirito. Eliseo, infatti, nasce da Elia come un erede del suo stesso ministero in Israele, veramente figlio pur non essendo stato fisicamente generato da lui, un figlio che porterà in sé due terzi dello spirito di Elia, capace perciò di continuare la sua stessa missione profetica in favore di Israele. Non si giunge a questa paternità nuova nello spirito se non attraverso la voce del silenzio, ossia un'immersione profonda in un incontro costante e personale con Dio, per ricevere da Lui un prolungamento della sua stessa paternità, Lui che è padre degli spiriti.

Elia incontra Eliseo mentre sta lavorando. Dopo la chiamata, Eliseo lascia tutto e si pone a servizio di Elia, per assimilarne lo spirito e le consuetudini. Il breve racconto odierno ci suggerisce alcune riflessioni inquadrabili nella teologia della vocazione.

Il primo punto che vorremmo sottolineare è che *nessuna vocazione può essere affrontata senza una adeguata, e talvolta lunga, preparazione*. Nel momento in cui Dio sceglie Eliseo come

profeta destinato a continuare in Israele lo stesso servizio di Elia, lo prepara attraverso la convivenza e la comunione di vita col grande profeta del nord. Dio avrebbe potuto, dopo la scomparsa di Elia, rivelarsi direttamente a Eliseo e inviarlo a Israele come profeta. Ma, evidentemente, non lo ha fatto. In realtà, la scelta del Signore va in un'altra linea, come pure il suo metodo di procedimento. Il Signore dimostra come la sua volontà sia quella di preparare i suoi servi non in maniera isolata e individualista, ma mettendoli accanto ad altri suoi servi, i quali hanno maturato a lungo la loro chiamata e il loro servizio. Questa lezione è di grande importanza nella vita della Chiesa, per la preparazione dei ministeri a tutti i livelli dell'attività pastorale. Ogni cammino vocazionale e ministeriale va accuratamente preparato, e ciò in seno alla comunità, dove i fratelli anziani hanno il compito di affiancare chi è arrivato dopo.

In questo racconto ha un certo ruolo anche il mantello di Elia, che comparirà ancora una volta alla fine del suo ministero. Quando il profeta Elia uscirà di scena, il suo mantello verrà raccolto da Eliseo, come simbolo dell'eredità profetica proveniente dal suo maestro. Il mantello sarà l'unico ricordo di Elia che rimane sulla terra, in possesso del suo discepolo, dopo che egli è stato rapito verso il cielo. Questo fatto sta a significare che nel regno dei cieli non servono più doni né carismi, l'unica cosa che resta è l'amore.

La risposta di Eliseo alla chiamata di Elia esprime una caratteristica necessaria per la teologia della vocazione. Nel momento in cui si manifesta con chiarezza ciò che Dio vuole da noi, occorre essere pronti a ridefinire i propri progetti e i propri disegni, rinunciando a se stessi. La teologia della vocazione esige una grande elasticità, una grande capacità di allargare, di restringere, di ridefinire tutte le nostre impostazioni, nel momento in cui la volontà di Dio chieda delle variazioni. In sostanza, si richiede la povertà di spirito come prima e imprescindibile qualità. Eliseo, al momento della chiamata, sta lavorando nei suoi possedimenti. Come uomo, egli ha già tutto ciò che si può desiderare: una famiglia, un lavoro, una vita sicura. Eppure, nel sentirsi chiamato da Dio a qualcos'altro, si dimostra disponibile ad aprire un nuovo capitolo della sua vita, chiudendo quello di prima. In questo senso, la grande elasticità della persona – che è povertà di spirito – favorisce una risposta piena alla grazia di Dio. Eliseo si riserva soltanto di baciare il padre e la madre, in segno di saluto, e poi parte; la qual cosa viene permessa da Elia. Nel Nuovo Testamento, nelle vocazioni di coloro che Cristo chiama al discepolato, si vede che l'esigenza di Gesù è molto più radicale. Il Maestro non permette che colui che è chiamato ritorni a casa anche solo per salutare, come si vede chiaramente nel testo lucano odierno (cfr. vv. 61-62).

Prima di tornare da Elia, Eliseo compie un atto simbolico di chiusura con il suo passato, e nello stesso tempo di apertura verso la novità del suo cammino vocazionale, che consiste nella distruzione degli attrezzi del suo lavoro: “prese un paio di buoi e li uccise; con

la legna del giogo dei buoi fece cuocere la carne e la diede al popolo, perché la mangiasse” (v. 21). Questo gesto indica la presa di distanza dalla propria identità precedente per aprirsi al nuovo servizio che Dio gli affida. Anche gli Apostoli e i discepoli, nel vangelo, dovranno prendere le distanze dalla loro vecchia identità, per andare verso la novità di Cristo. Qui non si tratterà di distruggere gli arnesi di lavoro, bensì di uccidere il proprio vecchio uomo, perché nasca l’uomo nuovo secondo lo Spirito.

Il banchetto che Eliseo tiene alla fine del brano è simbolo della gioia che egli ha sperimentato nella scoperta di essere stato scelto da Dio per una particolare missione. Infatti, la consapevolezza di essere stati chiamati a servire Dio, e a fare qualcosa di utile in favore della Chiesa, riempie il cuore di gioia e suscita grandi e sempre nuove motivazioni. Si apre così un capitolo della vita pieno di significati: “Quindi si alzò e seguì Elia, entrando al suo servizio” (v. 21).

In questa sezione della lettera ai Galati, che costituisce la seconda lettura odierna, l’Apostolo Paolo riprende, e sviluppa ulteriormente, il tema già trattato precedentemente della liberazione ottenuta in virtù della grazia di Cristo, senza il bisogno di ulteriori mediazioni, una liberazione che introduce la persona nell’ordine nuovo del vangelo; nello stesso tempo, svincola l’esperienza religiosa da tutta quella serie di obbligazioni e di precetti, che avevano caratterizzato le mediazioni veterotestamentarie. Per questa ragione, l’Apostolo può affermare, inoltre, che coloro che entrano nell’economia della nuova alleanza, ricevendo la grazia di Cristo, sono veramente liberi: “Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù” (v. 1). La questione specifica, a cui qui si allude, è quella della circoncisione, ritenuta obbligatoria da coloro che appartenevano alle frange conservatrici della chiesa palestinese. La libertà da questo obbligo, secondo Paolo, va vista in funzione del primato di Cristo, che da solo garantisce la salvezza a coloro che credono in Lui, insieme all’affermazione del cristianesimo come esperienza religiosa non assimilabile al giudaismo.

Questo medesimo versetto, può e deve essere letto anche sotto un altro aspetto. Ci riferiamo a una lettura che tenti di cogliere il messaggio perennemente valido del testo, dopo aver compreso quello storico-letterario. Sotto questo profilo, potremmo dire che questa esortazione di Paolo mette in guardia il credente da un decadimento sempre possibile: pur ricevendo la grazia battesimale, e pur entrando nell’ordine nuovo del vangelo, può succedere di ricadere all’indietro, verso quella condizione di schiavitù, in cui la salvezza non venga inquadrata nella relazione di fede con Dio, ma in una serie di precetti e di norme da cui ci si aspetta erroneamente la santità. Il battesimo ci ha trasportati precisamente in un ordine diverso da quello di una giustizia costruita dal basso, posizionandoci davanti a Dio come peccatori perdonati. Quando i precetti, le obbligazioni e le regole canoniche, diventano più importanti della volontà di Dio e dell’incontro personale con Lui,

quando i sistemi istituzionali umani diventano più importanti del bene della persona, si cade così, ancora una volta, nella ricerca della giustizia legale, che non è quella intesa da Gesù. Il sintomo inequivocabile di questa forma di decadimento consiste nel fatto di percepire i valori del Regno come qualcosa di esterno, come obblighi dinanzi a cui bisogna piegarsi a fatica. Possiamo invece dire di essere giunti alla libertà annunciata dall'Apostolo Paolo, quando avvertiamo la conoscenza della volontà di Dio come un bisogno interiore; quando ubbidire a Dio, cioè, non è più percepito come un peso, ma come un bisogno dello spirito, allora siamo davvero delle creature nuove.

Una libertà di questo genere, si manifesta anche in una particolare qualità dei rapporti interpersonali, e non solo, come già si è visto, nella relazione con Dio e con la sua volontà. Questo concetto è espresso dall'Apostolo in questi termini: "Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri" (v. 13). Il riferimento all'amore qualifica straordinariamente la disposizione della libertà. Infatti, chi si sente libero, non di rado può perdere di vista il fatto che il suo agire possa colpire i diritti o la sensibilità di qualcuno. L'esempio pratico, riportato dallo stesso Paolo nella prima lettera ai Corinzi, è quello della carne immolata agli idoli: il cristiano maturo sa che quella carne è immolata al nulla, e può quindi mangiarla, ma un neofita può essere scandalizzato da questa libertà e rimanerne ferito nella coscienza (cfr. 8,7-9). In sostanza, se Cristo ci ha chiamati alla libertà, ciò non significa che Egli ci autorizzi ad esercitarla *contro le esigenze dell'amore*. La libertà che non edifica il prossimo non può essere considerata autenticamente cristiana. Anzi, l'amore è già per se stesso il compimento completo di tutta la volontà di Dio (cfr. v. 14).

Un'altra espressione di grande significato, per la spiritualità cristiana, è quella che segue: "mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri" (v. 13b). Il cristiano può permettersi di parlare di "servizio", conferendo a questa parola un significato assolutamente nuovo. Intanto, il contesto umano ben preciso, l'ambiente vitale, nel quale si adoperano questi termini, è quello della comunità cristiana, dove la suprema legge è la carità. Mentre nel mondo esterno chi sta al servizio è ordinariamente inferiore a colui che viene servito, perché in esso si conosce solo la sottomissione determinata dai rapporti di forza, nella comunità cristiana – e quindi anche nella piccola comunità domestica che è la famiglia (cfr. Ef 5,21-33) – invece si conosce una sottomissione nobile, non determinata da una qualche forma di inferiorità, bensì da un movimento di autodonazione ispirato dall'amore. Nel mondo esterno, la sottomissione è il frutto di una costrizione, nella comunità cristiana è invece il risultato di un libero dono di sé, in vista della felicità altrui. Con un'altra immagine, l'Apostolo riprende il medesimo insegnamento

nella sezione esortativa della lettera ai Galati: “Portate i pesi gli uni degli altri” (Gal 6,2).

I vv. 16-17 descrivono infine il cristiano in tensione tra le due forze opposte, che se lo contendono perennemente: lo Spirito di Dio, principio di vita nuova per ogni battezzato, e la “carne”, cioè l’insieme delle tendenze negative dell’io umano, che premono verso la direzione sbagliata e che potrebbero deviare l’itinerario di fede del cristiano, qualora non fossero sottoposte al regime dello Spirito. Si danno perciò solo due possibilità: *camminare secondo lo Spirito* (cfr. vv. 16.25), il che equivale, conformemente al senso semitico di questa espressione, a un preciso orientamento etico, che si realizza nell’ubbidienza ai desideri dello Spirito. Tale atto permanente di ubbidienza, solleva il cristiano al di sopra delle forze negative dell’egoismo, sottraendolo al loro dominio. Oppure *ubbidire al proprio io*, come seconda possibilità; la conseguenza è però un’interiore divisione: “sicché voi non fate quello che vorreste” (v. 17). Vale a dire: la persona che si lascia guidare dalla tirannide del proprio “io”, crede di ottenere ciò che vuole, ma in realtà si frantuma interiormente e alla fine perde il controllo della propria vita.

La disfunzione del cammino secondo la carne, non merita di essere descritta nei particolari. L’Apostolo Paolo volge quindi la sua attenzione, e quella dei suoi lettori, su ciò che veramente conta, ossia sull’energia efficace della nuova alleanza, ossia l’opera dello Spirito Santo: “se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge” (v. 18). Al primato dello Spirito non si oppone solo l’egoismo che ha sede nell’io umano, ma anche uno stile di vita modellato su norme e precetti da codice legale. L’azione dello Spirito Santo conduce, infatti, la persona al di là di ogni forma di ritualismo puramente istituzionale o legalistico. Nello Spirito, tutto prende vita: i gesti e le parole acquistano una nuova efficacia e un particolare influsso sulla coscienza individuale e collettiva. Insomma, l’esperienza religiosa del cristiano, vissuta autenticamente nello Spirito, non è più il frutto di un insieme di consuetudini legate al costume, ma è l’espressione di un bisogno di comunione personale con Dio, in un dialogo ininterrotto, che si snoda lungo la storia da Lui stesso preordinata per ciascuno. La forza dello Spirito spinge e coinvolge la persona umana dentro la storia di Dio, e questa è certamente la caratteristica più peculiare, veramente distintiva, della nuova alleanza. In essa, Dio non è l’oggetto della ricerca dell’uomo, ma è il soggetto, continuamente operante, di una nuova creazione, nella formazione dell’uomo nuovo; in essa, Dio non è servito tanto con singoli atti di culto, o di servizio dentro un sistema istituzionale, ma solleva l’uomo sul piano divino con la comunicazione dello Spirito, rendendolo così idoneo a essere suo collaboratore nella preparazione della venuta del Regno. Perciò, chi cammina secondo lo Spirito, non è più sotto la tirannide dell’io, ma non è nemmeno più sotto la legge, perché lo Spirito di Dio attira l’essere umano verso le profondità insondabili della

vita trinitaria, comunicandogli un principio divino di azione, così splendido da non potere essere paragonato a nessuna altra cosa. In questa dimensione, non c'è più alcuna azione umana, per quanto piccola, che non sia al tempo stesso anche divina.

Il brano evangelico odierno è strettamente legato a quello precedente, sia perché segna una tappa cruciale del ministero pubblico di Gesù, ormai orientato decisamente verso il mistero della croce, sia perché rappresenta un'ulteriore dimostrazione, in prossimità dell'ultima Pasqua, dell'immatunità dei discepoli e della prevalenza in loro della logica umana, nonostante tutto.

L'enunciato iniziale sottolinea la piena consapevolezza di Gesù di andare verso il martirio e, al tempo stesso, la decisione irrevocabile di compiere la volontà del Padre, al di là del prezzo di sofferenza che ciò possa comportare: “Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, Gesù prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme” (v. 51). La traduzione italiana ha reso con “prese la ferma decisione di mettersi in cammino” il senso dell'espressione greca originale, che alla lettera suonerebbe: “Gesù indurì il suo volto nel dirigersi verso Gerusalemme”.¹ Indurire il volto è un'espressione dal sapore idiomatico che allude alla decisione irrevocabile di compiere un determinato gesto. Gesù si dirige con questa disposizione di fermezza verso la città santa, per celebrare quella che Lui sa essere la sua ultima Pasqua terrena. La Passione non è perciò un evento subito da Gesù, bensì decisamente voluto, sebbene non in se stesso, ma in quanto conforme al disegno salvifico del Padre.

Cristo, in questo episodio, deve ancora una volta operare una correzione sulle convinzioni dei suoi Apostoli, mettendo alla prova le disposizioni del loro spirito. Ci sono diversi fraintendimenti che il Maestro deve smantellare, perché rischiano di deformare il ministero apostolico. Il primo e più grave fraintendimento, in cui i Dodici sono caduti, consiste nel pensare che *coloro i quali non accolgono nella fede l'annuncio del vangelo, siano uomini da cancellare dalla faccia della terra*. La domanda che essi pongono a Cristo: “Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?” (v. 54), suppone la loro tendenza a prendere come un'offesa personale la non accettazione della loro testimonianza a Cristo Signore, pretendendo anche di farsi giustizia da se stessi. Coloro che rifiutano di accogliere il messaggio evangelico, *esercitano una legittima libertà di coscienza*, garantita a tutti, e non sono sotto il giudizio degli Apostoli né della Chiesa; al massimo sono sotto il giudizio di Dio. La Chiesa, per quanto sta a Lei, dialoga con i non credenti ed è aliena dal farsi giudice di coloro che la pensano diversamente. I Dodici, però, questa lezione non l'hanno ancora bene appresa. Gesù, infatti, “Si voltò e li rimproverò” (v. 55).

¹Il testo greco originale dice precisamente: *kai autos to prosopon esterisen tou poreustai eis Ierusalem*

Questa stessa frase contiene anche un ulteriore insegnamento, ovvero la correzione di un secondo fraintendimento. Ad un certo momento del racconto evangelico, quando si compie il tempo di una adeguata formazione di base, Cristo comunica ai suoi discepoli l'autorità carismatica per compiere gli stessi miracoli di guarigione e di liberazione, che Egli faceva per confermare la verità della Parola (cfr. Lc 9,1). I due Apostoli che esprimono il loro desiderio di punire i Samaritani, i quali, in rotta da secoli con i Giudei, rifiutano di accogliere il gruppo apostolico semplicemente perché diretto verso il cuore della Giudea, hanno frainteso il senso del loro carisma. Il fraintendimento consiste nel non comprendere che la loro autorità carismatica, e il potere di operare miracoli, ricevuto direttamente da Gesù, non devono essere adoperati con l'animo dominato dallo spirito di vendetta, né si può mai concepire l'azione straordinaria dello Spirito Santo, se non in vista di un servizio d'amore reso all'uomo disinteressatamente.

A partire dal v. 57 l'evangelista riporta la descrizione di due brevi dialoghi che hanno luogo tra Gesù e due personaggi. In entrambi i dialoghi, sia nelle parole di Gesù, sia nell'atteggiamento di chi lo interroga, si possono scorgere alcune esigenze perennemente valide del discepolato cristiano. Collocando i dialoghi sulle esigenze del discepolato lungo la strada verso Gerusalemme, l'evangelista Luca intende sottolineare che il discepolo deve compiere lo stesso itinerario del Maestro. Cristo parla in termini così drastici, illustrando le difficoltà del discepolato, perché l'epilogo del suo ministero, e al tempo stesso la più alta manifestazione dell'amore, è il dono di sé, a cui ci si prepara con una lunga e accurata ascesi, perché nessuno può improvvisare la virtù. Dobbiamo poi aggiungere che Luca riporta un terzo dialogo sul medesimo tema (vv. 61-62), completando ulteriormente il quadro della libertà interiore esigita dal discepolato cristiano. Entriamo adesso nei versetti chiave per coglierne gli insegnamenti specifici.

Il primo dialogo nasce dall'iniziativa di uno che desidera entrare nella comunità dei discepoli. Per Matteo si tratta di uno scriba (cfr. Mt 8,19), per Luca genericamente di "un tale" (v. 57). Comprendiamo il bisogno di Matteo di specificare l'identità dell'interlocutore: il fatto che si tratti di uno scriba, mette in luce come la classe dirigente non sia tutta contro Gesù. Questo particolare è importante per un ebreo come Matteo e per i suoi lettori giudeo-cristiani. La predicazione di Gesù convince anche gli esperti conoscitori delle Scritture, e perciò non è affatto in contrasto con le tradizioni dei padri, come i detrattori vogliono far credere. A Luca, che si rivolge a lettori di cultura greca, questo problema ovviamente non interessa. Ad ogni modo, lo scriba si avvicina a Gesù per iniziativa personale, mostrando una eccessiva sicurezza circa la propria professione di fede e la propria perseveranza nel cammino indicato dal Maestro: "Ti seguirò dovunque tu vada" (v. 57). La risposta di Gesù ridimensiona le pretese del suo interlocutore: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi,

ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (v. 58). Il Maestro disapprova sempre, nei suoi discepoli, l'eccessiva sicurezza di se stessi, specialmente in relazione alla propria fedeltà e perseveranza. Il racconto della Passione dimostra che l'Apostolo Pietro è già nella trappola del maligno quando, più volte, di fronte alla profezia del rinnegamento, professa, con troppa sicurezza, la propria fedeltà a Cristo fino alla morte (cfr. Mc 14,27-31). Proprio questa sua sicurezza eccessiva è il preludio della sua caduta. Così, anche dinanzi all'eccessiva sicurezza dello scriba, Cristo pone lo stile di vita rigido del Figlio dell'uomo, uno stile che non ha appigli umani su cui contare e che non segue le inclinazioni della natura; soltanto la grazia di Dio ci permetterà di essere fedeli fino alla morte, mentre ogni pretesa di autonomia deve cedere il passo alla confidenza. Da parte nostra non dovremo mai perdere quella disposizione d'animo che l'Apostolo Pietro acquisterà dopo la Risurrezione: *l'umiltà di non incentrare su se stesso la riuscita del proprio cammino di fede, ma di porre in Cristo il fulcro della propria fedeltà*. La risposta di Cristo, se da un lato ridimensiona l'eccessiva sicurezza dello scriba, dall'altro presenta le esigenze del discepolato come imitazione del suo stile di vita. Dicendo: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo", Cristo intende dire che i suoi discepoli dovranno vivere la propria vita come Lui, senza sicurezze di ordine umano; non nel senso che queste sicurezze non ci dovranno essere – non di rado Dio stesso ce le offre –, ma nel senso che gli appigli umani non dovranno mai essere assolutizzati, cioè ritenuti necessari per un qualche fine, oppure considerati insostituibili. Per il discepolo tutto è importante, ma *solo Cristo è necessario*.

Il secondo interlocutore di Gesù, per Luca è ancora una volta un personaggio indefinito, mentre per Matteo è uno che già fa parte del gruppo dei discepoli: "E un altro dei suoi discepoli gli disse: <<Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre>>. Ma Gesù gli rispose: <<Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti>>" (Mt 8,21-22; cfr. Lc 9,59-60). Nelle parole del Maestro, ma anche in quelle del discepolo, si coglie un'altra esigenza basilare del discepolato: la libertà dai condizionamenti familiari. Il discepolo ritiene giustamente, come ogni altro uomo, di avere dei doveri nei confronti della propria famiglia. Occorre però saper distinguere quei doveri che cessano con l'inizio del discepolato e quelli che permangono. La risposta di Gesù lascia intravedere il fatto che i doveri di ordine umano e familiare non sempre sono più urgenti del servizio al regno di Dio. Il discepolo è quindi invitato anche qui a non seguire subito le valutazioni derivanti dalle consuetudini o dai giudizi ispirati dal rispetto umano. Occorrerà interrogare il Maestro nella preghiera, e attendere la luce dello Spirito, per sapere se certi obblighi sono veramente impellenti, come sembra, e se sono, soprattutto, veramente più importanti del vangelo.

Talvolta, potrebbe senz'altro essere così. In ogni caso, la risposta di Gesù esprime una valutazione diversa da quella che il discepolo ha dato circa la sua situazione familiare. Con le parole: "Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti", Cristo intende dirgli intanto che prima di tutto il discepolo deve interrogare Lui, e non giudicare le cose seguendo il proprio metro. Può, infatti, verificarsi il caso in cui la volontà di Dio allontani un membro della famiglia, vuoi per l'evangelizzazione, vuoi per il servizio della carità, rendendogli impossibile l'essere presente, o partecipe, alla soluzione di questioni familiari importanti, che comunque possono essere risolte ugualmente dagli altri membri della famiglia. In sostanza, la circostanza della morte del padre di un discepolo è giustamente considerata, da ogni uomo ragionevole, come qualcosa di grave e di importante, dove la presenza di tutti i congiunti più vicini della famiglia non è cosa trascurabile. Tuttavia, Cristo rivendica per Sé la possibilità di giudicare che ci sia qualcosa di più urgente, per la quale impiegare il discepolo, anche allontanandolo da casa, in una circostanza estrema come quella, in vista del servizio al Regno. Naturalmente non avviene ogni volta così: si tratta di situazioni limite, dove l'insegnamento di base è che Cristo va amato di più ed è più importante degli obblighi familiari anche gravi.

L'evangelista Luca, a questo punto, aggiunge un terzo breve dialogo, mettendo in luce con esso una terza esigenza del discepolato: la libertà dagli affetti: "Un altro disse: <<Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia>>. Ma Gesù gli rispose: <<Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio>>" (vv. 61-62). Può sembrare, apparentemente, che Cristo voglia impedire arbitrariamente al suo discepolo di andare a salutare i parenti, cosa che peraltro non è peccaminosa da alcun punto di vista. Le parole del Maestro vanno però intese dentro la giusta inquadratura, che è l'insegnamento relativo alle esigenze del discepolato. Qui non si vuol certamente dire che un discepolo faccia male a salutare i suoi parenti prima di partire per una missione; tutti i santi, più o meno, lo hanno fatto. Gesù, infatti, non gli proibisce di andare, ma gli dice: "Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio". Ciò significa che Cristo ha letto nell'animo del suo discepolo e vi ha visto non semplicemente il desiderio di un ragionevole saluto, ma qualcosa di più, come una nostalgia disordinata, un attaccamento o una dipendenza affettiva, che rende il discepolato meno agile, e talvolta frena gli slanci e la generosità di autodonazione per il maggior bene della Chiesa.